DELL'INFLUENZA DELLE SCIENZE NELLE LETTERE RAGIONAMENTO DELL'AB...

Antonio Meneghelli

DELL' INFLUENZA

DELLE SCIENZE NELLE LETTERE

RAGIONAMENTO

DELL' AB. ANTONIO D.R MENEGHELLI

PUBBLICO PROFESSORE D'INSTITUZIONI CIVILI
MEMBRO DEL COLLEGIO ELETTORALE DEI DOTTI
E SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

IN VENEZIA
M. DCCC. XI.

Co *Tipi di Gio. Pietro Pinelli*

ALL' ORNATISSIMO SIGNOR

FRANCESCO AGLIETTI

ELETTORE NEL COLLEGIO DEI DOTTI

P. PROFESSORE DI CLINICA

SEGRETARIO PERPETUO DELLA PUBBLICA SOCIETÀ

DI MEDICINA.

Esce alla luce la seconda parte di quella Prolusione, che nell' anno scorso proposi alla sperimentata indulgenza de' miei colti Uditori. Se nuove disposizioni, relative al piano prescritto per la distribuzione de' Premj in codesto Liceo-Convitto, ne hanno sospesa la recita, non mi sciolsero dal dovere di compiere il lavoro promes-

so. Io nol consacro al vostro nome, abbastanza chiaro senza i tributi di una sterile consuetudine, ma l'offro all' amicizia schiva di ogni linguaggio di convenzione. Accogliete benevolo il picciolo dono, e assicuratevi ch' io sarò sempre

Di Venezia il dì 25 luglio 1811.

Il Vostro Affettuosissimo Amico
ANTONIO MENEGHELLI.

DELL' INFLUENZA

DELLE SCIENZE NELLE LETTERE.

C' est faire une double injure aux Belles-Lettres et à la Philosophie, que de croire qu'elles puissent réciproquement se nuire ou s'exclure.

D' Alembert.

Sa nel prender commiato, ragguardevoli Magistrati, colti Uditori, Giovani egregj, or volge un anno, dall' onorevole vostro cospetto promisi a tema dell' odierno trattenimento l' influenza delle scienze in ogni guisa di amena letteratura, e mi avvisai di provarvi che le facoltà della severa ragione han molti titoli alla riconoscenza dell' arti figlie dell' immaginazione e del cuore, ben lungi di avere a consigliera la brama di vendicare i diritti di una verità per sè stessa palese, non consultai che l' uopo di guarentire da certi speziosi sofismi le crescenti speranze di questo letterario Instituto. Non ha guari che lo spirito di paradosso, soventemente compagno o degli uomini cui arride un troppo facile ingegno, o dei secoli che traveggiono il vero per non so quale mania del mirabile, di mostrare s' infin-

 se,

se, che le scienze non solo riescono straniere del tutto alle lettere, ma che congiurano a loro scapito ove annodare si voglia la severità di quelle coi fiori di queste; e invocando la storia delle più conte nazioni, si additò la poesia giunta all' apice della grandezza prima che sorgessero i Sofi, e la si dipinse più, o meno felice nei voli tentati, secondo che scosse, o soggiacque all' impero dei pesanti lor sillogismi. Le Accademie di Francia, di Berlino, della Patria di Antenore (1) si disputaron la palma nell' ardimentoso cimento, e la singolarità dell' assunto, sostenuto con dovizia di appariscenti ragioni, e infiorato dalle grazie dei loro autori, riscosse da molti quel voto di approvazione, che una Società di dotti non arrossì di accordare al panegirista dell' ignoranza.

Per

---

(1) Choix Littéraire To. 3. Act de l'accad. de Berlin 1785. Saggi dell' accad. di Padova Vol. 1.

Per dimostrare l'insussistenza di tale divisamento, basterebbe far palesi i mal fermi artifizj che lo fiancheggiano. E n' avrei ben donde, ove solo indicassi che tanta copia di accuse vale contro l'abuso dello spirito filosofico nelle materie di gusto, non già contro le scienze. Potrei aggiungere che se l'arti del bello assistettero all' infanzia delle genti, e v' ebbero onorevole seggio quando le facoltà dell' austera ragione segnavano istabili orme, vuol dire che lo spirito umano dovea i primi tributi all' impero dei sensi, non già che lieti giorni favoreggiassero l'une perchè l'altre non c' erano, o mettean dubbia luce: che se i fasti della poesia e della eloquenza riesciron tanto men gloriosi, quanto più illustri furono quei delle scienze, non altro lice inferire, se non che gli studj figli dell' uomo, sempre vario ed instabile, nella successione dei tempi vanno alternando il primato; ond' è ch' ove i gravi prevalgano o per certo morale consenso, o per sete di gloria, i migliori ingegni hanno a cultori, restan-

 do

do quindi i disadatti a spiegare umili penne nelle regioni della letteratura. E qui assoggettando gli annali delle genti più culte a spassionata disamina, potrei farmi a provare come il genio tocco dalle nude impressioni dei sensi non rado lussureggiasse d' inutili frondi, e come saporite frutta cominciasse a produrre solo qualora spaziando pel mondo morale, per l' intellettuale, pel fisico, e più imbrigliato nei voli, e meno povero di cognizioni comparve. Pure avvertito, che una verità non è posta in pieno meriggio solo perchè si sono disgombrate le nubi, tra cui l' errore scaltrito si studia di avvolgerla, io mi credo migliore consiglio l' esaminare un po' più da vicino la cosa; e come nell' anno scorso risalendo alle fonti del proposto subbietto mostrai, che nulla possono le scienze senza il favor delle lettere, così nel presente mi studierò di togliere da ogni problema il principio, che nulla possan le lettere senza il favor delle scienze. Vendicati per simile guisa i diritti scambievoli di queste figlie della
ra-

ragione e del cuore, avrò in conto di guiderdone larghissimo, se questi Giovani in egual pregio terranle, nè ha che valgano a persuaderli altrimenti gli sforzi di un'ammaliatrice eloquenza intesa a disciogliere il più prezioso dei nodi.

Che la verità sia il maggiore de' nostri bisogni non v' ha chi lo nieghi. Che le scienze e le lettere servano di guida per rinvenirla, o di strumento per tratteggiarla, potrebbe dubitarne chi si avvisasse che il bello ed il vero possano stare da sè, e l' uno non abbia vita dall' altro. Se lo spirito di sistema fece di alcune l' interpreti della ragione, altre destinò a ministre del cuore, non ebbe a guida che la sua tenuità. Ma ove si faccia tacere l' uopo di dare un ordine alle nostre idee onde meglio scolpirle, di leggieri si vede che non evvi facoltà, la quale non abbia il vero a primo scopo. Trascorrete, o Signori, da Euclide a Prassitele, da Socrate a Pindaro, e vedrete che l' uno l' adora negli angoli, l' altro nelle statue spiranti vita e calore, quello nella purez-

za della morale, questi nei voli arditi di un' immaginazione ridente. Che se una verità sì moltiforme è più, o meno feconda d'impressioni gradevoli, e quindi ha col bello più, o meno di affinità, le differenze e le gradazioni muovono dall' indole degli obbietti sopra i quali va esercitando il suo impero, questi di astratte relazioni, e quelle di sensibili rapporti occupati. Ma tanto è lungi che il bello non appartenga alle facoltà più severe, e voluttà non si desti nei loro cultori, quanto sarebbe follìa il divisare, che una serie d' idee sia spoglia d'ogni attrattiva perchè l' occhio non è il giudice dell' armonioso loro concerto, o che quegli ch' ebbe il talento di felicemente annodarle resti insensibile perchè l' opra non si presenta effigiata su le tele, o sui marmi. L' ipotenusa di Pittagora avea il suo bello al pari del terribile Giove di Fidia, e se l' uno esultò per aver date al freddo sasso le divine sembianze di quel nume che ad un girare di ciglio tutto scuoteva l' olimpo, l' altro sacrificò un Ecatombe per avere

sco-

scoperto un sublime teorema fecondo di mille verità matematiche. E ben conobbe che il bello variamente modificato signoreggia in tutti gli obbietti quell'Accademico di Caen, allorchè si avvisò di rinvenirlo nell'idee astratte, nell'armonìa dell'universo, nei principj dell'equo e dell'onesto, e sorgente il volle di soavi piaceri anche qualora s'invola al dominio dei sensi (1). Ma lasciati al bello i suoi diritti sulle produzioni dello spirito umano, qualunque siane la tempra, basta al mio proposito, che immutabili si palesino quelli del vero, che non n'esista una sola cui non si estendano, perch'io m'abbia ogni ragione di stabilire, che l'identità del fine cui tendono e le scienze, e le lettere, ci divieti di separarle. Che se più da vicino si miri all'influenza delle prime nelle seconde, si ha donde concludere, che queste vivono, grandeggiano, splendono solo a prezzo di quelle.

E quì

(1) André, Essai sur le Beau.

E qui rapidamente scorrendo l' ampie loro provincie, alcune in sulle prime io ne rinvengo, che di buon grado appellerei le institutrici della ragione, siccome quelle che benefiche dirigono, sorreggono i nostri passi nel cammino del vero. La scienza è figlia primogenita dell' arte di osservare come conviene, e chi non l' abbia a compagna o dà nella illusione, o prova la misera compiacenza di avere il caso a maestro di qualche verità tanto inutile, quanto sono ignoti i lumi di cui può esser feconda, i principj dai quali deriva. L'analisi che decompone gli obbietti, che scrupolosa ne anatomizza le parti, le proprietà, le analogie, le differenze; che attenta esplora gli effetti e cauta risale alle cause; che inesorabile proscrive le conseguenze ove necessariamente non muovano dalle premesse; che avveduta teme il prestigio della sintesi, infrena i voli delle astrazioni, e soventemente rifugge l' ignorante magistero delle formule universali, è la leva fortunata di cui abbisogna lo spirito umano per accrescere

le

le proprie forze, per usarne a dovere nell' arduo sentier delle scienze. Tanto è vero, che gli errori i quali arrestarono i progressi di molte, sventuratamente prevalsero pei canoni o non conoscinti, o violati, di quella provvida consigliera. E sia pure che a molti un tempo non ischivi di udirla avvenisse, od avvenga di avvolgersi fra mille sogni, che non altro verremo inferendo, se non che vaghezza di rinomanza, spirito di sistema, o fastidio della fatica dappoi li rese indocili a' suoi consigli.

Quali facoltà nel miglior modo cospirino a rendere lo spirito nostro analitico, l' abbiamo veduto sin dall' istante, in cui temprato alcun poco il dispotismo della immaginazione e dei sensi, ragione cominciò a spiegare qualche diritto. Fu allora che invitati a portare uno sguardo sopra di noi e fuori di noi cominciammo a disaminare le operazioni del nostro intelletto per intendere in qualche guisa noi stessi, ed a risolvere, per così dire, nei primi elementi gli obbietti, onde vedere

quai sono per sè, quali paragonati con noi, qual parte abbiano nell' armonia dell' universo. A questa face, detta per vezzo di neologismo analisi delle idee, n' ebbimo associata un' altra, non meno rischiaratrice, nelle matematiche, le quali perchè gelose del più severo ragionamento, circoscritto ai rapporti delle quantità soggette all' immediato dominio dei sensi, con più di sicurezza e di precisione additaronci la via che aveasi a tenere o per iscuoprire la verità non restìa, o per venerarla ove ritrosa al cupido sguardo dell' osservatore s' involi.

Se alcuno però non volesse vedere nell' opera loro che una provvida instituzione a pro di quelli cui piace iniziarsi nelle scienze, e dove salire nelle regioni de' cieli onde ammirarne le leggi, dove scendere negli occulti regni della natura per iscuoprirne i segreti, dove porsi a fianco dell' uomo per conoscerlo un po' più da vicino, per sapere quai diritti gli arridano, quai doveri imbriglino il suo cuore indefinibile e proteiforme, io consiglierei il

il nostro mal avveduto censore a non darci a norma della loro influenza un' occhio non di molto educato alle tante affinità, che corrono fra gli obbietti che al mondo intellettuale appartengono. Tanto è lungi che le lettere amene non abbiano mestieri di essere instituite dal logico e dal matematico, che cesserebbero di essere l'interpreti del bello, ove da entrambi infrenate e dirette non fossero. È vero, che queste figlie del sentimento, nate per alleviara colla illusioni, per temperar col piacere le acerbe cure di una vita sfuggevole, non s' impicciano col rigido linguaggio dell' analisi, colla astrazioni della sintesi; è vero che smentirebbon sè stessa ove alle idee meno arrendevoli non prestassero le divise di amabili e seducenti fantasmi, ma gli è fuor di ogni dubbio, che il segreto di dilettare sta precipuamente nella conoscenza di ciò che meglio conviene all' indole del subbietto trascelto, ed alle svariate circostanze di persona, di situazione, di clima, di opinione, di tempo, in cui gli si
 pre-

presta nuova vita, o nuove sembianze. E tale attitudine viene soltanto da quelle sagaci maestre, che di proposito ci accostumano alla rigida osservazione. La ragione non è un retaggio così proprio dell' uomo che non gli fallisca. E perciò l'illustre Condillac ripetea coll' immortale Bacone, che come la potenza di muovere un masso risulta dalle facoltà del corpo e dalle leve di cui ci serviamo; così quella di pensare dipende dall' animo e dalle leve, di cui il nostro spirito ha imparato a servirsi (1).

Fra le molte regioni, che all'impero del bello appartengono le più ampie e le più ridenti sono certamente la storia, l' eloquenza e la poesia. Ora chi potrebbe negarmi che tutte e tre non abbisognino di uno spirito eminentemente analitico, e che l' uopo de' suoi soccorsi sia tanto maggiore, quanto più si palesan nemiche di ogni

(1) Bacone: Organ. Scient. Condillac: Logique.

ogni maniera di ragionamento accigliato? Date uno sguardo allo storico quando lasciate le finzioni dei giorni mitici alla credula tradizione, si fece a dipingere gli annali non mentiti dei popoli; avvicinatevi all' oratore quando col potere della parola o sostenne la pubblica cosa, o vendicò i lesi diritti del cittadino; interrogate i poeti quando col prestigio dei loro carmi resero più venerandi gli altari, più preziosa la rimembranza degli eroi della patria, meno austeri i precetti della morale, più dolci le delizie della vita campestre, e vedrete i più conti sempre assistiti dalla filosofia della lor arte, ossia dalla piena conoscenza di quanto doveasi all' argomento.

E quanto allo storico dirò con un famigerato scrittore, ch' io non saprei accordargli un diploma così dignitoso se quello d' alto filosofo non gli potessi concedere (1). E a buon diritto, giacchè nel pittore delle

(1) *Qui peut lire l' histoire, quand ce ne sont pas des philosophes qui l' ont ecrite?* Ginguené: Hist. Litter. d' Italie To. 1.

delle memorie antiche si esige tale squisitezza di critica, signoria di affetti, profondità di pensamento, agilità per vedere l'annodamento di mille avvenimenti svariati, aggiustatezza nel fissarne le cause, accorgimento nell'iscuoprirne gli effetti, castigatezza di ordine, venustà di forme, ch'ove una sola di tante doti fa un voto, abbiamo lo storico o vulgare, o manchevole. Se nol guidi la critica, va ciecamente alternando la verità colla favola; se non infreni i troppo volubili affetti, tinge del loro colore le cose, e non le presenta quai sono; se negli eventi non veggia più degli eventi, è un freddo e stemprato annalista; se ragiona soverchio, offende l'amor proprio dei leggitori; se travisa le cagioni che influirono nelle vicende cittadinesche, sostituisce alla luce le tenebre, il sogno alle realtà; se dice più del bisogno, ti annoja, se men del dovere, ti stanchi onde raggiungerlo. Erodoto meriterebbe la taccia di favoleggiatore, se la storia non fosse stata a' suoi giorni l'indivisa compagna della poesia, e s'egli non avesse preso il partito
di

di tramandare ai posteri anche i sogni delle prische nazioni (1). Condillac e Montesquieu troppo accordano ai loro sistemi quando vogliono l' uno figlia del caso, l' altro del valore la grandezza della romana repubblica, mentre ci si palesa in ragione composta della fortuna e del senno. (2) Gli storici del secolo veramente aureo pegli Italiani, più di sovente raccontano ma non pensano, e quelli a noi più vicini sostituiscono il ragionamento agli eventi. Radi pure son quelli che per felice dizione padroneggino i loro lettori, e se da pochi prescindi vero ornamento della Grecia e del Lazio, in cui l' ubertà e la precisione si presentano schive degli estremi troppo vicini del lusso e della miseria, si ha di che

(1) In fatti nel settimo libro della sua Storia ci rende chiaramente avvertiti del partito ch' ei prese. *Io devo dire* (ecco il passo tradotto alla lettera) *tutto quello che si dice, ma non sono tenuto a credere quanto si dice*.

(2) Condillac Hist. Ancien. Montesquieu Considerations sur les causes de la grandeur des Romains, & de leur decadence.

che riprendere gli uni perchè confondono la ricchezza col fasto, e forse a querelarsi cogli altri perchè non hanno conosciuto i limiti della voluttà e del bisogno. Se non soscrivo così di leggieri a chi accusa Livio di ridondanza (1), non posso sempre approvare il laconismo di Tacito. Le quali cose io mi vo rapidamente accennando per farvi in qualche guisa palese, che la malagevolezza dell' arte di eternare la fama delle nazioni è precisamente riposta nell' ardua attitudine di vedere come conviene, la quale non si acquista, od accresce, che a prezzo di quelle facoltà che ci rendono amica l' analisi.

Qual' uopo abbia poi l' oratore di codeste benefiche institutrici, ve lo dice l'alto suo ministero, e già voi non istranieri alla grandiloquenza delle genti più chiare fate ragione al mio dire. Dall' istante in cui medita un trionfo, il suo sguardo fra mille obbietti si divide irrequieto; e guai a

(1) Choix Littéraire. To. 3.

a lui se un solo ne traveggia, o ne pretérisca, se non gli annodi colle gradazioni dovute! Ei dee persuader dilettando, ma la persuasione è figlia dell' intelletto irradiato dalla luce del vero, e del cuore che scosse l' impero dispotico della passione; ma il diletto sorge dall' immaginazione vezzeggiata dal bello. Ei dee convincere, ma ragione disdegna ogni freno, ove le resti che opporre a chi vuol soggiogarla; ei dee spetrare il cuore, ma insensibile non mette un solo palpito qualora non si discopran le vie tortuose che mettono a quell' indefinibile proteo, e le svariate affezioni da cui è dominato; ei dee pascere l' immaginazione, ma ella spiega l' indifferenza e la noja, se le grazie sieno o mendicate, o profuse, se non la si blandisca quanto fa di mestieri per trovare meno resti gli accorti calcoli della ragione, e meno ostinata la lotta delle dominanti passioni. È dunque spirito di analisi quello che dirige l' oratore nella scelta avveduta e nella disposizione assennata degli argomenti meglio attemprati all' assunto, don-

de nasce il convincimento negl' intelletti men docili. È dunque frutto di una piena conoscenza del cuore umano signoreggiarlo per guisa, che pieghi sommesso a quella persuasione cui testè rifuggiva. È dunque prezzo di un occhio osservatore alleviare l' immaginazione con quella prudente misura di tempo e di forme, sicchè il piacere agevoli, e non osti alla contemplata vittoria. E appunto fu questo il felice talento, che distinse gli esangui retori dai magniloquenti oratori, che rese chiara la rinomanza di Atene, e di Roma, ed eterna quella dei Demosteni e dei Ciceroni. E perchè troppo lungo sarebbe il dimostrare coi monumenti più illustri della greca e della latina eloquenza, che la persuasione è figlia di un' analisi velata dal più fino artifizio, e muove tutta dalla filosofia più eminente dell' arte professata da quegli uomini sommi, permettete, o Signori, che a pochi cenni, anzi ad una semplice osservazione io circoscriva il più ampio argomento.

Corre lunga stagione che la critica va bi-

bilanciando i sommi pregi oratorj dell' emulo di Ortensio e del rivale di Eschine, e se i più modesti non seppero a chi accordare la palma, i meno ritrosi a vicenda la diedero al greco ed al romano oratore. Le lettere non ebbero a risolvere un problema più malagevole e più combattuto, e il discorde triumvirato di Quintiliano, di Fenelon, di Rapin rese vieppiù fermi i partiti. Piacque agli uni la rapidità di Demostene, agli altri la maestosa elocuzione di Tullio, e falsamente adottando il principio che la vera eloquenza deggia somigliare a un impetuoso torrente che tutto abbatte e rovescia, o piuttosto a un fiume che ricco delle sue acque va dignitoso alla foce, quelli vollero a modello dell'arte del dire le tribune di Atene, questi i soli rostri di Roma. Simile alternativa di palme combattute, o accordate sarebbe del tutto ignota alle lettere, se la scienza del bello relativo, assistendo agli studj dei lottanti partiti, avesse mostrato, che i trionfi di Demostene e di Cicerone sono precisamente dovuti alla loro maniera di

arin-

aringare; e che la veemenza dell' uno era tanto necessaria per soggiogare i vivaci Ateniesi, quanto avea l'altro mestieri di essere largo di ornamenti e di artificj per assicurarsi il trionfo sui gravi Quiriti. E voglio dire, o Signori, che il sublime della lor arte brilla lumiuosissimo là, donde la corrente dei retori trasse argomento di ostinato conflitto, e che niuno dei due avrebbe trionfato delle genti che pendean dal suo labbro, se oltre le tante doti oratorie che possedeva in grado eminente, tra le mille forme di prestar vita ai pensieri, quella non avesse trascelta che più conveniva al carattere de' suoi uditori.

Parlava Demostene a un popolo, il quale dotato d' agile ingegno e colto per educazione squisita, avea in conto di ottimo quell' oratore che con men di parole sapea dir molte cose; parlava il gran Tullio a una nazione che testè uscita dalla barbarie, e appena iniziata negli studj gentili, avida assisteva alle aringhe de' suoi oratori, ne ammirava le grazie, e sostenuta dal bisogno di questa nuova fonte di volut-

lutta, non cadeva nella noja o nell' impazienza. Parlava Demostene a un popolo, il quale recando alle nazionali assemblee uno spirito contenzioso e leggiero, non potea vedere il suo stato politico, e sentire in ragione de' suoi veri interessi, se un torrente di luce non halenava sul primo, e se colla celerità della folgore non gli si palesava l' importanza e la gravità dei secondi; parlava il gran Tullio ad una nazione, che assennata e tranquilla prendea diletto dai fiori che l' oratore spargeva a larga mano sull' orazione, senza dimenticare, o travedere l' importanza dell' argomento cittadinesco, o politico assoggettato a' suoi voti. Parlava Demostene a un popolo degenere, cui non rimanendo che pochi istanti per deliberare fra la gloria e l' ignominia, fra le catene e la libertà, avea d' uopo di chi lo campasse dall' oro dell' ambizioso Filippo, e lo piegasse al più sano consiglio nel minor tempo possibile; parlava il gran Tullio a una nazione, la quale benchè non poco lontana dall' eroismo de' suoi maggiori, pure serbava tanto

di

di virtù e di zelo patrio, che i rostri poteano o riprenderla de' suoi trascorsi, o trarla dal minacciato periglio con una calma dignitosa, e con una elocuzione ricca e fiorente (1). Immaginatevi per un istante, che alternata la tempra delle lor armi, Demostene avesse aringato agli Ateniesi colla ubertà di Cicerone, e questi ai Romani colla rapida dizione di quegli, e avremo la loro eloquenza tanto nocevole ai meditati trionfi, quanto disdicevole al popolo sopra cui volea esercitare il suo impero. Vide l' uno lo stato di Atene, ed emulando

(1) Plutarco non volle istituire verun confronto fra Demostene e Cicerone guardati come oratori, e ci rese avvertiti delle ragioni che lo consigliarono ad osservare il silenzio. Ecco le sue parole nella vita di Demostene: *Io tralascierò di confrontarne le orazioni, e di mostrare qual di loro più soave sia o più forte nel dire, perocchè, come dice Jone,*

La forza del delfino è nel suo lido.

La qual cosa non avendo saputa Cecilio, scrittore che troppo da per tutto si arroga, la temerità ebbe di esporre il paragone fra Demostene e Cicerone. Il Quintiliano della Francia non seppe sentire altramente. Licée ou Cours de Litterat. Vol. 3.

do Focione pensò più alle molte cose cui
dovea intralasciare che alle poche cui vo-
lea porre a campo; conobbe l' altro la si-
tuazione di Roma, e blandì i suoi Quiriti
con ogni maniera di fiori e di vezzi. Ma
per conoscere i figli di Cecrope ed i nipoti
di Romolo assai vi volea di accorgimento
e di lumi, i quali inver non arridono a
chi in certa guisa decomponendo l' uomo
e gli stati, non veda sull' istante quale
siasi il primo, quali i secondi, come ab-
biano una mutua influenza, quali sieno le
dominanti passioni dell'individuo e di tut-
to il corpo morale, quai l' armi che meglio
assicurino la vittoria per campare dalla
morte politica il cittadino e la patria. Un
talento così eminente sta effigiato a non
equivoche note nelle orazioni di Demoste-
ne e di Cicerone, che al genere deliberati-
vo appartengono; ma non vi splende che a
prezzo della più sublime filosofia della elo-
quenza, cui certo non appresero dai sofisti,
e dai retori che freddamente stavansi an-
noverando le figure che servono ai pensie-
ri, e quelle che destan gli affetti. E chi
non

non sa, che Demostene ebbe a precettore il divino Platone, che l'oratore di Roma frequentò i Licei e le Accademie di Atene, ch' entrambi divennero magniloquenti dopo di avere consultata Sofia? E chi non sa, che la Geometria e la Dialettica entravano fra i primi elementi di una instituzione, siccome quelle che prestano l' ali allo ingegno per volare nelle regioni del bello e del vero?

Che le muse abbian pure mestieri di penetrar nei recessi di queste prime maestre dell' uomo, potrebbe sol dubitarne chi si desse a credere, che i ridenti tributi della fantasia e del sentimento abbiano il privilegio di oltraggiar la ragione, di snaturare il vero ed il verosimile. Il bello è figlio primogenito della verità reale e possibile, e perciò l'Orazio della Francia ne volle sacri i diritti anche nelle più ardite finzioni dell' immaginazione scherzevole (1). Ma il vero o si travede, o non si di-

scuo-

(1) *Rien n'est beau que le vrai: le vrai seul est aimable;*
Il doit régner par-tout, & même dans la fable.
Boileau: Epître IX.

scuopre, ove non abbiasi a guida l' osservazione paziente e il ragionamento severo; e s' evvi mai arte ch' esiga con assai di rigore la prima, e non voglia, nè sappia dispensar dal secondo, ella è appunto quella poesia la quale non sembra occupata che di grate illusioni. Divisa fra l' uomo che vuole adescar col piacere, le cose in cui lo crede riposto, e le forme che meglio tornano a crearne le dolci impressioni; assai deve conoscere e l' indole di quegli cui parla, e l' obbietto che sceglie a scopo dei carmi, e gli artifizj che più facili destano la voluttà degli orecchi, dell' immaginazione e del cuore. Il suo magistero dee cominciare dall' uomo, ma guai se lo veggia a sinistro, e nol ravvisi quale lo resero il cielo sotto cui nacque, il suolo che lo nudrì, l' educazione, le idee religiose, il governo, che la natura vanno in mille foggie atteggiando! Ossian, delizia di una nazione silvestre, non avrebbe intuonato un carme grato a popolo incivilito e lezioso, nè larghi di applausi sarebbono stati con l' autor dell' Enriade i greci

ci immaginosi dei giorni di Omero. Il quala avvedimento di mirare all' attitudine delle genti andò associato con l'altro non meno plausibile di esplorarne le inchinazioni, trascegliendo le gesta cha più da vicino le lusingassero l'ambizione e la gloria. Ond' è che di fasti cittadineschi risuonaron le trombe e le cetre di Grecia, nè coturno straniero seppero calzare gli Euripidi e i Sofocli. Fu sulle norme stesse che i Virgilj e i Tassi magnificarono le gesta dei loro eroi, nè fu meno avveduto il cantor delle bolge benchè siasi mostrato cittadino di sconosciute regioni (1). E se nei tempi, in cui gl' inspirati di Apollo comparvero meno filosofi, l' epica e la drammatica offerirono argomenti non patrj, ebbero la pena ben meritata nell' accoglienza non di assai lusinghiera dei cit-

ta-

(1) Il citato Ginguené mostra che l' argomento trascelto dal nostro Dante è una prova del suo squisito discernimento, e prova che attesi i tempi, i costumi e le dominanti opinioni, il solo quadro presentato dal suo pennello poteva inspirare un vivo interesse. Hist. Littér. To. 2.

tadini non careggiati. Ma la scelta dell' argomento non è che il primo fra i sommi doveri di un vate. Egli è allora che caldo il pensiere del nobile tema trascelto, tutte ne deve disaminare le parti, esplorar gli attributi, vederne le analogie non forzate, tutto armoniosamente disporre, tutto abbellire con un linguaggio pittoresco e sublime. Librato su l' ali di un estro senza consiglio incontrerebbe l' infausta sorte degl' Icari, e indarno l' epica, la drammatica, la didascalica metterebbon dei voti per vedersi modellate sulle norme di quella unità che Orazio tanto raccomandava ai Pisoni. La lirica stessa, che sembra nata per disdegnare ogni freno, ha nell' arte di ben analizzare il più sicuro de' suoi trionfi. I vanni che spiega, la rapidità con cui sorvola gli obbietti, la licenza con cui annoda le idee meno affini, dà forme sensibili agli esseri astratti, presta vita e parole alla muta natura, tocca i cieli, rade la sponda, e senza legge vola quando deve arrestarsi, si sofferma quando poggia più alto, muovono dalla filoso-

fia

fia della sua situazione. Egli è allora che l' ordine è in certa guisa proscritto dall' essenza stessa delle cose, giacchè la tranquilla ragione non può segnare il cammino a colui che quasi preso da un nume, sente soltanto l' impero di un' immaginazione bollente. Pindaro vide più ch' altri mai ciò che dovea alla sua cetra, e non ebbe chi nel pareggiasse; ma presago che alcuno discuopra l' artifizioso disordine che in tutte l' odi campeggia, tratto tratto si affretta onde avvertirti, che un genio possente suo malgrado il trasporta dove gli piace (1).

Che se ai lirici è accordato d' infingersi tiranneggiati dagl' idoli che impazienti domandano vita dal loro pennello, ma non di violare le leggi prescritte alla cetra, anzi mirando all' indole dell' argomento tutto comporre al bello e al sublime per verità

(1) In molti luoghi delle sue odi, come l' indicai nella mia dissertazione sopra la filosofia della letteratura. Ragionam. Accad pag 127.

tà di disegno, per vaghezza di colorito, per novità di pensieri, per arditezza d'immagini, e per non so quale armonioso disordine, lice argomentare qual codice dètti la metafisica del gusto a que' vati che tentano meno arditi sentieri. Ma chi potrebbe l'infinito in poche linee racchiudere, chi in pochi cenni annoverare le leggi che dirigono il canto dell'epico, che guidano i passi del drammatico, e l'erotica, e la mitica, e la didascalica inesorabili al loro impero assoggettano? E che altro sono mai queste leggi se non che figlie di un talento felice, cui dato essendo di ridurre a principj i risultamenti delle sue osservazioni, vede in che precisamente consista l'imitazione della natura? Un poema pensato e filosofico non è accolto così di leggieri dalla filosofia del sublime, perchè al suo tribunale il grande dell'epica non istà sempre negli alti concetti, ma sempre nel macchinismo ingegnoso, padre dello straordinario, e perciò della voluttà e del rapimento. Un dramma in cui gli episodj gareggino coll'

azio-

azione, non ha titolo alcuno all' interesse e alle lagrime, perchè il cuore diviso fra due catastrofi o serba una fredda indifferenza, od è tocco languidamente da entrambe. Un carme erotico in cui la passione sia presentata con tinte di troppo ardite e vivaci desta il riso più che la tenera compassione, perchè la natura ha segnati gli estremi del sentimento, e l'animo nostro, al pari dell' intelletto, è capace di una determinata intensione. Il didascalico che non serba certa indefinibile proporzione fra la severità dei precetti, e le grazie della ridente poesia, rende alle culte nazioni un inutil servigio, mentre nè beono alle fonti del diletto, nè si dissetano a quelle della istruzione. E quand' abbiano evitato il naufragio, accortamente guardandosi da tanti scogli, non possono lusingarsi di giungere incolumi al porto, mentre non sono che pochi, e forse i men perigliosi fra i tanti che incontrano lungo il tempestoso cammino. Sia di voi illustri vati raggiungere coll' agil pensiere gl' infiniti ch' io ram-

men-

mentar non potrei, quand' anche assai di tempo fosse accordato al mio dire. E già pur troppo io n' ho gran parte trascorsa di quello ch' emmi concesso; e pur troppo mi avveggio di essere pur anco vicino alle mosse quando dovrei toccare la meta. Ho finora parlato dell' influenza di quelle facoltà che rendono lo spirito nostro analitico nelle produzioni del bello, e non feci motto di quanti doni fian larghe le scienze fisiche, le morali, per instituto ministre di mille foggie di cognizioni. Acceleriamo il passo, e a guisa di affannato viandante gettiamo un rapido sguardo sopra alcuno dei moltiplici oggetti che andremo incontrando.

O voi che appena usciti dalle mani di un pedante grammatico e di un freddo retore, vi sognate di spiegare la patente di banditori delle pubbliche gesta, di vindici del santo dritto di Temi, d' interpreti dell' agili muse, avete da vero pensato

. . . . al ponderoso tema,
E all' omero mortal che se ne carca?

Cre-

Credete per avventura che nell'arduo ministero cui agognate di accingervi, basti la sola attitudine di dipingere con qualche purezza di lingua i proprj pensieri, o la troppo misera scienza di numerar sulle dita gli esanimi precetti della poesia e della eloquenza, troppo sovente dalla plebe dettati della repubblica letteraria? Io mi credo, o Signori, che ove costoro potessero misurare l'ampiezza e la difficoltà dell'intrapresa carriera, o scorati ritrarrebbono il piede, o meglio consigliati si affretterebbero a far tesoro dei tanti lumi che a tanto uffizio convengono! Le lettere non ci addestrano che a dipingere nel miglior modo il mondo fisico, l'intellettuale, il morale prestandoci nei segni di un convenuto linguaggio l'opportuno istrumento. Ma come nelle arti del bello non si forma al grande chi non è instituito dalla filosofia, dalla storia e dalle tante facoltà che nella malagevole impresa deggiono assisterlo, così nella ridente letteratura niuno daddovero si estolle, se tributarie non abbia le scienze. Sia pure

che lo storico, che vi adombrai non ha guari, abbia acquistato quello spirito osservatore, senza di cui non sarebbe che un cieco accozzatore di eventi; ma se la critica austera, la metafisica, la politica, la pubblica economia non lo sorreggano, necessariamente al grande uffizio vien meno. Il vero sta nell'aggiustatezza dei nostri giudizj, ma questi muovono dall'idee, le quali ben lungi di essere un'avito retaggio non si acquistano che a prezzo di veglie. Amico di verità divisi pure di negare l'accesso agli avvenimenti che odorano un po' di problema; ma se coi regoli del critico non sceveri la probabilità dalla morale certezza, e non iscuopra avveduto quai tradizioni sieno figlie della menzogna, quale storico conti un diritto alla sua fede, ogni voto fia inutile. Sollecito di presentare le cose quai sono, si proponga pure di spogliare le gesta di quell' appariscente grandezza, che talvolta dà le divise dell' eroismo alle più funeste passioni; ma se la filosofia del cuore umano non gli presti il filo per entrare sicuro nel-

nelle vie più tortuose della mentita virtù, gli è forza dipingere i popoli quai sembrano, non quali furono in fatto. Deciso di essere piu che nudo spositore delle vicende politiche di uno stato, si prefigga pure di additarne gli esordj, i progressi, quali le cause che ne le prepararono, gli effetti che quinci ne sursero: ma se gli fallisca uno studio profondo di quella politica disvelatrice di tutte le molle che pongono in azione le macchine sociali, ne presenta gli artifizj, e fa vedere come l'inazione di alcune abbia influito nella quiete funesta dell'altre, livellato col vulgo gli è forza riverire i falsi calcoli dei dominatori de' popoli quai conseguenze inevitabili del tempo che tutto distrugge, o quai capriccj del caso ch' edifica e scompone a talento. Inteso a tratteggiare l'epoche più avventurose od infauste di una nazione, si proponga di tener dietro a quanto decise della grandezza di quelle, dello squallore di queste; ma se l'economia pubblica non gli discuopra le sorgenti della nazionale opulenza, e non gli mostri

stri come in un tempo l'avveduto ministro seppe trarre da tutte il migliore partito, e come d'altronde i sinistri consigli di una falsa politica resero parecchie strumenti di sconfortante miseria, sarà costretto a ricordar ciecamente i giorni lieti quando fioriron le prime, e le lagrime dell'artiere industre, e dell'incalito colono quando prevalsero le seconde.

Diceva Eschilo, che le sue tragedie erano poche bricciole cadute dalla mensa di Omero; può dirsi altrettanto ove i lumi necessarj allo storico si confrontino con quelli di cui l'oratore deve andare fornito a dovizia. Ma io non entro, o Signori, in argomento sì ampio, e d'altronde recato dal principe della latina eloquenza e coi precetti, e con l'opra alla più luminosa evidenza. Scrive un trattato per educare i suoi cittadini all'onore dei rostri, e dà per principio che niuno salirà in fama di perfetto oratore ove ricco non sia d'ogni scienza (1), e paziente va

(1) *Nemo poterit esse omni laude cumulatus orator; ni-*

va annoverando le molte che a tanta impresa sopra l'altre concorrono, e ingegnoso riduce al silenzio quell'Antonio, che pur volea dispensarsi da un così penoso corteggio. Divisa di primeggiare sui rostri di Roma, ma pria vola in Atene, s'inizia nelle lettere greche, pende dal labbro dei Sofi, e fa suo il loro patrimonio per guisa, che a più tarda stagione ritirato dal frastuono dell'ondeggiante repubblica rende figlie del Lazio le più sublimi dottrine della Stoa e della Accademia. Dietro un'autorità così rispettabile, fiancheggiata dalle molte orazioni che ci pervennero, nelle quali brilla per copia d'alto sapere, e si mostra sempre maggiore del proposto subbietto, perchè sempre gli arride quanto mira a renderlo splendido, o per le grazie che parlano all'immaginazione, o pei tocchi maestri ch'espugnano il cuore, o pegli argomenti che

nisi erit omnium magnarum rerum & artium scientiam consecutus. De orat. 1.

che incatenano la ragione, presi da ogni facoltà resa sua ministra ed ancella, chi potrà dubitare che il talento della parola non muova dall'ampiezza dei lumi dell'oratore? Oseremo sentire altramente degl'interpreti delle muse dopo il Venosino, il quale non contento di averei detto, che non v'ha poesia dove le scienze non ne sostengano i vanni, ch'ella è creatrice di vuoti carmi e d'inezie canore se non abbia a compagne mille cognizioni svariate (1), se ne palesa egli stesso sovranamente signore e quando sferza il costume, e quando trae divini concenti dalla sublime sua cetra? Certo che in Orazio, nell'oratore di Arpino, e in quanti primeggiaron nell'arte di dar vita ai pensieri, servendo all'istruzione o al diletto, poco serban le scienze delle prische sembian-

(1) *Scribendi recte sapere est, & principium & fons.* De Art. Poet.

bianze; certo che tutto si presenta infiorato, tutto prende movimento e calore, tutto vi sembra richiesto, ed i più astratti concetti vestendo forme sensibili acquistano quella facile popolarità, che rende le idee più restìe comuni ed amabili. Ma in tale accorgimento l' eccellenza è appunto riposta della lor arte; e sembra che abbiano anticipatamente avvertiti i nostri Aristarchi, cui venne il mal talento di separare le scienze dalle lettere amene, che non bisogna confondere le cose cogli uomini, la verità cogli abusi.

S' evvi taluno che salendo il rostro, ora avvolge il suo dire fra le astrazioni di un' arida metafisica, ora anatomico va annoverando le fibre, ora chimico va decomponendo le sostanze, e quinci per vaghezza di comparire non istraniero alla fisica libra con Newton i cieli, e pesa le forze opposte sorreggitrici dei pianeti, e quindi tocco dalla smania di assicurarci che ha esplorati gli arcani della natura, va additando le dovizie del triplice regno; e intanto manca all' uffizio di oratore per gui-

guisa, che gli astanti, più stranieri di prima all'argomento, partono colla ragione non doma, col ciglio asciutto, e con un cuore di gelo, lo si proscriva a buon dritto, ma non si accagionin le scienze di una colpa non sua. Nè fia che vadano disgiunte dalla poesia, perchè v' ebbero e v' han dei poeti, i quali travisando il loro uffizio condannano l'arte del piacere ad esser ministra d' un' intensione sgradevole, a tutto prestano l' aria del mistero, tutto annunziano col mendicato linguaggio della scienza, sicchè scortesemente lasciato il regno dei sensi, pensieri ed immagini van follemente prendendo da quello dell' intelletto. Si riprovino gli apostati, ma stia il nobile nodo; e i non mentiti figli della poesia, della eloquenza seguendo l'orme gloriose dei Demosteni e dei Ciceroni, dei Pindari e degli Orazj, mostrino come le scienze fian necessarie ai cultori della ridente letteratura. Sia eterna la guerra contro i corruttori del gusto, che mal conoscono i limiti di questa influenza scambievole, ma non già

con-

contro un' annodamento dalla stessa natura prescritto. Se l'abuso fosse la norma di così strano consiglio, l' uomo ormai non avrebbe alcun diritto di esistere, perchè fu il primo ad abusar di sè stesso.